

Parla Emanuela Pivano, la regista de «Le rose blu»

Un sole che nasce da dietro le sbarre

□ FIRENZE - Emanuela Pivano, la regista de 'Le rose blu', della giornalista d'assalto non ha proprio niente; il lavoro quotidiano di scrittura e di invenzione, gomito a gomito con cinquanta donne del carcere 'Le Vallette' di Torino, l'ha vissuto come un fatto personale e ancora, quando ne parla, tradisce brividi di turbamento e di esaltazione: «Le detenute non siamo andate a cercarle con l'intento di fare uno scoop o un documentario tradizionale. Ci hanno chiamate loro, me e le altre donne del gruppo Camera Woman, non per parlare del carcere, ma per far parlare il carcere. Così sono nate le sette video-lettere che hanno fornito lo spunto per il film».

In una di queste, che nel film è riportata come una dichiarazione di poetica e un'istruzione per l'uso, una detenuta recita un brano da 'La vita materiale' di Marguerite Duras: «Parlar del carcere così com'è, è impossibile; per parlarne bisogna dimenticarlo e in-

ventarlo di nuovo».

«'Le rose blu' si è sviluppato su questa idea - continua la Pivano - controcorrente rispetto alla retorica televisiva del realismo».

Già nelle video-lettere le detenute non subivano passivamente un'intervista, ma interpretavano delle piccole scene, quasi delle sceneggiature, inventate da loro. Anche nel film, che abbiamo scritto insieme, spesso lavoravano a braccio, modificando ed elaborando continuamente il testo di base. Mi hanno detto che ne è risultato un film claustrofobico, cosa che io intendo in senso positivo, perché è proprio quello che volevamo ottenere: riprodurre, attraverso brevi scene autonome e chiuse, la costrizione spaziale e temporale che si subisce in carcere».

- In un film più allusivo che documentaristico, che significato hanno le rose blu del titolo?

«Lo spunto narrativo, che ruota attorno a questo ogget-

to impossibile, inesistente, è nato da una poesia di Lidia, una delle figure trainanti del gruppo, con una personalità persino troppo dirompente. Le rose blu, e gli intoppi che impediscono di consegnarle alla persona a cui sono destinate, rimandano all'incapacità di comunicare liberamente all'interno del carcere, all'atmosfera di immobilità e di continua incompiutezza che si respira lì dentro».

- Il lavoro collettivo intorno al film ha modificato i rapporti tra le detenute?

«Non radicalmente, però quello in cui abbiamo girato il film è stato l'agosto più tranquillo a memoria di tutti, mentre di solito è il mese più turbolento dell'anno, quello in cui i conflitti scoppiano in maniera più violenta».

Durante la fase preparatoria, chiunque poteva improvvisare davanti alla videocamera, registrare dei messaggi, recitare poesie, cantare; la sera, il materiale raccolto veniva visionato e commentato da tut-



Nella foto una scena del film «Le rose blu»